

ISSN: 0213-2060

## I PRINCIPI E I VILLAGGI. SALERNO, IX-XI SECOLO

### *Princes and Villages. Salerno, 9<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> Centuries*

Vito LORÉ

*Dipartimento di Studi Umanistici. Università degli Studi Roma Tre. Via Ostiense, 234-236. 00146 ROMA (Italia). C. e.: vito.lore@tiscali.it*

Recibido: 2013-03-03

Revisado: 2013-07-24

Aceptado: 2013-09-20

BIBLID [0213-2060(2013)31;133-149]

RESUMEN: En la documentación del Mezzogiorno longobardo, existen dos casos de estudio particularmente interesantes sobre las relaciones entre los príncipes y las sociedades rurales: Nocera, en el siglo IX y Cilento, en los siglos X y XI. La comparación entre ambos casos resulta útil a la hora de mostrar tanto las diferencias entre las dos sociedades rurales, a pesar de encontrarse integradas en el mismo ámbito político, como la capacidad del poder de los príncipes para utilizar estrategias e instrumentos diversos según las circunstancias y los contextos.

*Palabras clave:* Alta Edad Media. Italia meridional. Poblamiento. Sociedades rurales. Longobardos.

ABSTRACT: In the documentary research of the Lombard southern Italy, two case studies can be used to study the relationship between princes and rural societies: Nocera in the 9<sup>th</sup> Century and Cilento in the 10<sup>th</sup> and 11<sup>th</sup> Centuries. The comparison between these two cases can be used to show both the differences between two rural societies included in the same political environment, and the princes' ability to change strategies and tools in order to adapt to different circumstances and situations.

*Keywords:* Early Middle Ages. Southern Italy. Settlement. Rural societies. Lombards.

SUMARIO: 0 I documenti. 1 Nocera: società e popolamento. 2 La chiesa del principe. 3 Nocera nel nuovo principato salernitano. 4 Società di villaggio in Cilento. 5 Concessioni collettive. 6 Morfologie sociali e descrizione dell'insediamento. 7 Appropriazione e redistribuzione: i principi e le società rurali.

## 0 I DOCUMENTI<sup>1</sup>

La documentazione d'archivio altomedievale relativa al Mezzogiorno longobardo ci è arrivata essenzialmente attraverso quattro canali di trasmissione: i monasteri di S. Sofia di Benevento, di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno e della Trinità di Cava de' Tirreni, presso Salerno<sup>2</sup>. Le prime tre istituzioni hanno tradizioni caratterizzate da una drastica selezione documentaria, condotta secondo un taglio molto alto ed espressa in cartulari e cronache con documenti: per il periodo fino ai primi decenni dell'XI secolo ci hanno conservato soprattutto documenti pubblici, e, fra quelli privati, atti particolarmente pesanti<sup>3</sup>, relativi cioè ai diritti su patrimoni consistenti. Proprio in virtù di tale selezione, quei documenti ci parlano quasi esclusivamente di rapporti diretti fra monasteri e nobiltà.

La Trinità di Cava fu fondata più tardi degli altri grandi monasteri meridionali, nel primo quarto dell'XI secolo, ma nel suo archivio confluirono quelli di molte chiese più antiche, entrate a far parte della sua congregazione. Per niente selettiva, la tradizione

<sup>1</sup> Abbreviazioni: CDC = *Codex Diplomaticus Cavensis*; I: MORCALDI, M.; SCHIANI, M. e DE STEFANO, S. (a cura di). Napoli, 1873; II-VIII: MORCALDI, M.; SCHIANI, M. e DE STEFANO, S. (a cura di). Milano-Pisa-Napoli, 1875-1893; IX-X: LEONE, S. e VITOLO, G. (a cura di). Badia di Cava, 1984-1990. I primi otto volumi si trovano anche online, all'indirizzo: <http://www.uan.it/Notarili%5Calimnot.nsf/DPR?OpenView&Start=1&Count=20>. CLA<sup>2</sup> = CAVALLO, G. e NICOLAJ, G. (a cura di). *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile Edition of the Latin Charters, 2nd Series: Ninth Century*; L: GALANTE, M. (a cura di). *Italy XXII. Cava dei Tirreni*. Dietikon-Zürich; LI: MAGISTRALE, F. (a cura di). *Italy XXIII. Cava dei Tirreni*. Dietikon-Zürich, 1998; LII: GALANTE, M. (a cura di). *Italy XXIV. Cava dei Tirreni*. Dietikon-Zürich, 1998.

<sup>2</sup> Per un panorama complessivo della documentazione d'archivio più antica sul Mezzogiorno vedi MARTIN, J.-M. *et alii. Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899*. Roma, 2002; per un'ipotesi sulle ragioni della differenza fra la tradizione documentaria di Cava e quella degli altri grandi monasteri meridionali vedi LORÉ, V. *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*. Spoleto, 2008, pp. 1-11. Su S. Sofia vedi MARTIN, J.-M. (a cura di). *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*. Roma, 2000, I-II, con uno studio sull'apparato decorativo di Giulia OROFINO, Roma, 2000, *Introduzione*, parte III; MARTIN, J.-M. «Quelques réflexions en vue de l'édition du *Chronicon Sanctae Sophiae*». *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 1993, vol. 99:1, pp. 301-317. Su S. Vincenzo al Volturno indicazioni aggiornate con bibliografia in MARAZZI, F. *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le «molte vite» di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*. Roma, 2011, in particolare le pagine 14-24. Su Montecassino si veda HOFFMANN, H. *Chronica Monasterii Casinensis*. Hannover, 1980, pp. VIII-XXXVI (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXXIV*); POHL, W. *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*. Wien-München, 2001; più di recente CHASTANG, P.; FELLER, L. e MARTIN, J.-M. «Autour de l'édition du *Registrum Petri Diaconi*. Problèmes de documentation cassinésienne: chartes, rouleaux, registre». *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge*, 2009, vol. 121:1, pp. 99-135.

<sup>3</sup> Per la definizione di «documento pesante» vedi CAMMAROSANO, P. *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*. Roma, 1991, p. 65.

cavense ha conservato in originale molti atti privati, relativi a negozi di non grande importanza economica; proprio perciò è l'unica tradizione che ci permetta di cogliere un po' più da vicino alcune società rurali, nella loro articolazione interna e nei loro rapporti con il potere centrale. Particolarmente significativi in questa prospettiva due dossier, di ampiezza simile, ma non sincroni: le carte relative a Nocera fra la fine dell'VIII e i primi decenni del X secolo<sup>4</sup> e i documenti relativi al Cilento, dalla metà del X fino ai primi cinquant'anni dell'XI secolo<sup>5</sup>.

## 1 NOCERA: SOCIETÀ E POPOLAMENTO

Nocera, a Nord-Ovest di Salerno, era stata sede di un'importante città antica, completamente destrutturata nei secoli altomedievali in numerosi insediamenti rurali<sup>6</sup>. Rimase comunque un centro importante: sede di mercati<sup>7</sup>, di una pieve<sup>8</sup>, tanto più rilevante vista l'assenza di chiese private nell'area, di ufficiali minori, come vedremo, Nocera non fu un semplice «villaggio». Almeno per alcuni aspetti fu piuttosto un luogo centrale per una vasta area circostante, disseminata di insediamenti dalla *facies* materiale varia. Sin dall'inizio della documentazione d'archivio, l'area appare infatti segnata da due caratteri fondamentali: una pronunciatissima frammentazione della proprietà fondiaria, con larga prevalenza dell'allodio contadino<sup>9</sup>, e una presenza diffusa di famiglie residenti sul fondo da loro stesse coltivato, puntualmente ricordate dalle carte private<sup>10</sup> accanto a insediamenti che rivelano occasionalmente la loro morfologia accentrata<sup>11</sup>. Sono rarissimi

<sup>4</sup> I documenti relativi all'area gravitante su Nocera, quasi tutti editi in CDC, I, dalla fine dell'VIII secolo fino al 923 sono complessivamente 78.

<sup>5</sup> I documenti relativi al Cilento, dalla metà del X secolo fino alla metà degli anni sessanta dell'XI sono 70. In un caso come nell'altro il termine a valle è ovviamente arbitrario: si sono limitati i dossier fino al termine cronologico oltre il quale la documentazione perde utilità per la descrizione articolata delle società rurali.

<sup>6</sup> Per una ricognizione topografica accurata del territorio nocerino, con ricca bibliografia, vedi VARONE, A. «Assetto e toponomastica di Nuceria in età longobarda». In PECORARO, A. *Nuceria Alfaterna e il suo territorio. Dalla fondazione ai Longobardi, II*. Nocera Inferiore, 1994, pp. 51-77. Si vedano anche PEDUTO, P. (a cura di). *Mercato S. Severino nel Medioevo. Il castello e il suo territorio*. Firenze, 2008; FIORILLO, R. e COROLLA, A. *Nocera. Il castello dello Scisma d'Occidente. Evoluzione storica, architettonica e ambientale*. Firenze, 2010.

<sup>7</sup> Un mercato è ripetutamente testimoniato per il IX secolo nella località di *Tostatiu*, luogo abituale di redazione di documenti: vedi nota 34.

<sup>8</sup> Il lavoro fondamentale sulla pieve di Nocera resta quello di RUGGIERO, B. «Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale». *Studi Medievali. Serie Terza*, 1975, vol. XVI:2, pp. 583-626, poi in RUGGIERO, B. *Potere, istituzioni, chiese locali: aspetti e motivi del Mezzogiorno medioevale dai Longobardi agli Angioini*. Bologna, 1977, pp. 59-87 (rist. an. Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1991).

<sup>9</sup> Cfr. DELOGU, P. «Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia». In GALASSO, G. e ROMEO, R. (a cura di). *Storia del Mezzogiorno. III/1, Il Medioevo*. Napoli, 1988, pp. 250-253.

<sup>10</sup> Inquadramento del problema in LORÉ, V. «I villaggi nell'Italia meridionale (sec. IX-XI): problemi di definizione». In GALETTI, P. (a cura di). *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Spoleto, 2012, pp. 535-546; i riferimenti a case sui poderi presi in gestione alla nota 2.

<sup>11</sup> CDC, I, n. 37 (853): *terra mea ... quem habeo super bicum de locum Barbattianu et propiu locum nominatum ad arbustum*, dov'è evidente, a mio parere, come *bicum* indichi qui un insediamento accentrato.

anche nuclei patrimoniali dei grandi monasteri, del resto poco significativi in tutto il Salernitano: l'unica occorrenza sono beni in quest'area di S. Sofia di Benevento<sup>12</sup>. Poco più numerose sono le testimonianze di terre gestite in comune: i *cumunalia* citati nell'877 e le terre dei *Caudetani homines* (966)<sup>13</sup> sono gli unici indizi di organizzazione collettiva, mentre la fisionomia complessiva delle società di villaggio, dominata dall'individualismo agrario, sembra reggersi su preminenze fluide e su una certa informalità di strutture.

Fino agli anni quaranta-cinquanta del IX secolo numerosi visdomini e sculdasci appaiono come testimoni o nell'esercizio della tutela su soggetti deboli. Nell'822 il visdomino Gentile fu il primo sottoscrittore di un atto di compravendita, redatto a Nocera<sup>14</sup>. Nell'832<sup>15</sup> sono attivi a Nocera due visdomini, Maione ed Ermeperto (*becedomini de Nuceria*): i due testimoniano nella risoluzione di una contesa fra una monaca e un gruppo di sei proprietari nocerini, alcuni dei quali noti da altre carte. Erano probabilmente entrambi personaggi di estrazione locale: Ermeperto va probabilmente identificato con un omonimo la cui famiglia fu, nel corso del IX secolo, molto attiva nel mercato della terra<sup>16</sup>, mentre su Maione torneremo a breve. Nell'844, a *Tostatiu*, una località vicina a Nocera, il visdomino Bruningo si assicurò che una donna vendesse alcune sue sostanze volontariamente, senza aver subito violenza<sup>17</sup>, identica funzione svolta in quella stessa località nell'848 dallo sculdascio Alderissi<sup>18</sup> e dal visdomino Maione di Probatò<sup>19</sup>, poi nell'853 a *Barbattianu*, un'altra località prossima a Nocera, dallo *sculdais* Lupo<sup>20</sup>. Bruningo figura come semplice testimone, nella stessa località in cui è attestato come *vicedominus*, a distanza di quindici anni<sup>21</sup>; Maione di Probatò, anch'egli *vicedominus* a *Tostatiu* nell'848, era già testimone in altre due carte di qualche anno precedenti, una delle quali rogata a Nocera<sup>22</sup>. Altro personaggio locale doveva essere lo scarione Rodepert, che nell'848 dispone di una corte a Bracigliano, presso *Rota*, l'odierna Mercato S. Severino. La proprietà era già appartenuta a un gastaldo Grimoaldo<sup>23</sup>.

Accanto a quello più tradizionale di *sculdais*, il titolo di *vicedominus* rimanda a una diretta rappresentanza locale del principe<sup>24</sup>. Che gli sculdasci e visdomini svolgessero le loro funzioni propriamente giudiziarie (la tutela di soggetti deboli, in particolare) soprattutto a *Tostatiu* e a *Barbatianu* non è probabilmente casuale. Entrambe sono riferite dalle carte

<sup>12</sup> Sono i beni confiscati a tre ribelli da Arechi II: *Chronicon Sanctae Sophiae*, I, 1 [25] (774).

<sup>13</sup> CDC, I, n. 81 (877) = CLA<sup>2</sup>, LII, n. 6; CDC, II, n. 247 (966).

<sup>14</sup> CDC, I, n. 12 = CLA<sup>2</sup>, L, n. 8.

<sup>15</sup> CDC, I, n. 79 (832) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 12, con datazione corretta.

<sup>16</sup> La famiglia è quella di Ermemari. Vedi riferimenti più avanti, nota 26.

<sup>17</sup> CDC, I, n. 24 (844) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 28.

<sup>18</sup> CDC, I, n. 28 = CLA<sup>2</sup>, L, n. 22.

<sup>19</sup> CDC, I, n. 32 = CLA<sup>2</sup>, L, n. 26.

<sup>20</sup> CDC, I, n. 37 = CLA<sup>2</sup>, L, n. 31.

<sup>21</sup> CDC, I, n. 58 = CLA<sup>2</sup>, LI, n. 19.

<sup>22</sup> CDC, I, nn. 20 (842, Nocera), 24 (844, *Tostatiu*), 32 (848) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 17, 19, 26.

<sup>23</sup> CDC, I, n. 31 (848) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 25.

<sup>24</sup> Il principe è il *dominus* praticamente unico nella documentazione del Mezzogiorno longobardo a quest'altezza cronologica: cfr. TAVIANI-CAROZZI, H. *La principauté lombarde de Salerne (IX-XI siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*. Roma, 1991, pp. 698-700.

più antiche a Sarno<sup>25</sup>, una località qualche chilometro a Nord-Ovest di Nocera. Sarno era probabilmente sede di un ufficiale principesco di alto rango, un gastaldo, già prima della metà del secolo. Al di là di questa appartenenza amministrativa originaria dello spazio nocerino, è evidente che almeno alcuni di questi sculdasci e visdomini erano espressione diretta della società locale: sarebbe difficile, altrimenti, spiegare la loro permanenza *in loco* anche molti anni prima dell'esercizio delle loro funzioni di ufficiali, o dopo aver perso il loro ruolo. D'altra parte la durata non vitalizia della carica e la compresenza di più personaggi con lo stesso titolo o con titoli diversi, operanti nelle medesime, vicine località, sembrano confermare la fisionomia fluida delle preminenze sociali del luogo. A Nocera in particolare è infatti possibile individuare diverse famiglie impegnate nella costruzione di patrimoni fondiari, che eccedono l'ampiezza di un semplice allodio contadino, ma nessuna di esse pare acquisire una preminenza marcata sulle altre, né cristallizzarsi, anche solo provvisoriamente, attorno alla fondazione di chiese private, ancora del tutto assenti in quest'area<sup>26</sup>.

Una certa informalità sembra emergere anche dai modi di descrizione dello spazio rurale. Le residenze degli uomini e soprattutto le terre sono individuate nelle carte in relazione a singoli insediamenti e a toponimi, senza riferimento esplicito ad ambiti amministrativi spazialmente definiti. Per fare qualche esempio: *in Noceria propiu Nobara*<sup>27</sup>, *in loco Trabi, ubi dicitur Agella*<sup>28</sup>, *in locum qui dicitur Nuceriam et propiu bocatur Nobaria*<sup>29</sup>, *super bicum de locum Barbattjanu et propiu locum nominatum ad Arbustu*<sup>30</sup>.

Più avanti non troviamo altre attestazioni di visdomini. Non troveremo più neanche sculdasci, mentre rimane il riferimento specifico della titolarità su Nocera degli ufficiali che vi operano: nel 928 svolgevano funzioni di giudice i gastaldi Guaiferio e Pietro, residenti *locum Nuceria nostrum gastaldatum*<sup>31</sup>. Quello di gastaldo era un titolo di prestigio, usato nel Mezzogiorno longobardo anche per designare ufficiali parenti del principe, o in rapporto stretto con lui<sup>32</sup>. La sostituzione degli antichi *sculdais* e *vicedomini*

<sup>25</sup> CDC, I, n. 14 (824) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 10: *Actum Sarno ad ipsu mercatu at Tostatiu*; CDC, I, n. 8 (819) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 6: *Actu Sarno locu Barbatianu*.

<sup>26</sup> Oltre alla famiglia dell'abate Angelberto, su cui vedi indicazioni dettagliate in LORÉ, V. «La chiesa del principe. S. Massimo di Salerno nel quadro del Mezzogiorno longobardo», in corso di stampa. Altre famiglie e soggetti ben testimoniati nel mercato della terra sono i *fili Selberami* (CDC, I, n. 12, 15, 79, 16, 20, 23, 24, fra l'822 e 875 = CLA<sup>2</sup>, L, n. 8, 11, 12, 13, 17, 18, 19), Ermemari e i suoi (CDC, I, n. 14, 28, 37, 66, 68 (?), 71, 77, 88, 91, 92, 95, 105 (= CLA<sup>2</sup>, L, n. 9, 22, 31; LI, n. 27, 26, 31; LII, n. 3, 13, 16, 17, 20, 28), 117, 135, fra l'824 e il 918), il presbitero Ractiperto (CDC, I, n. 49, 50, 57, 62, 72 = CLA<sup>2</sup>, LI, 9, 10, 18, 24, 32, fra l'857 e l'872).

<sup>27</sup> CDC, I, n. 14 (824) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 10.

<sup>28</sup> CDC, I, n. 20 (842) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 17.

<sup>29</sup> CDC, I, n. 28 (848) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 22.

<sup>30</sup> CDC, I, n. 37 (853) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 31.

<sup>31</sup> CDC, I, n. 148.

<sup>32</sup> GASPARRI, S. «Il ducato e il principato di Benevento». In GALASSO e ROMEO, *Storia del Mezzogiorno*, II, 1, p. 106; MARTIN, J.-M. «La Longobardia meridionale». In GASPARRI, S. (a cura di). *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*. Spoleto, 2004, pp. 337-339 e 344-345; COLLAVINI, S. M. «Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoleto nel secolo VIII». In *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*. Spoleto, 2003, pp. 150-153; e da ultimo LORÉ, V. «I gastaldi nella Puglia longobarda». In *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo*. Spoleto, 2012, pp. 249-273.

è probabilmente un segno di integrazione dell'area in un quadro politico diverso, ora centrato su Salerno. Negli anni trenta-quaranta del IX secolo, infatti, Salerno divenne capitale di un principato indipendente, distinto da quello beneventano e comprendente un ampio territorio, esteso dalla Puglia centromeridionale fino a Capua<sup>33</sup>. Nocera non era più parte, insieme con Salerno, dell'antica unità beneventana, ma assumeva ora una posizione diversa, dipendendo ora da un centro molto più vicino. Forse in relazione al nuovo legame con Salerno va messa in relazione la nascita di una nuova circoscrizione territoriale, che comprendeva ora, fra le altre, le località di *Barbatianu* e *Tostatiu*<sup>34</sup>. A partire dagli anni 880-890 compare infatti nelle carte l'espressione inedita *nucerina fines*, per definire un ambito circoscrizionale centrato proprio su Nocera<sup>35</sup>. È una probabilissima creazione del potere centrale salernitano: la troviamo prima in diplomi principeschi e in carte private rogate quasi soltanto a Salerno<sup>36</sup>, solo successivamente anche nei documenti redatti a Nocera, dove coesiste a lungo con i vecchi modi, meno formalizzati, di localizzare uomini e terre<sup>37</sup>.

## 2 LA CHIESA DEL PRINCIPE

I nuovi equilibri fra Salerno e Nocera si stabilirono anche attraverso un tramite diretto fra la persona del principe e quella società rurale: è la chiesa cittadina di S. Massimo, fondata poco prima dell'868 dall'esule beneventano Guaiferio, divenuto principe di Salerno nell'861<sup>38</sup>. L'espansione patrimoniale di S. Massimo ebbe successo soprattutto nell'area di Nocera ed è attraverso questo canale che abbiamo conservato gran parte della documentazione utile alla nostra indagine.

<sup>33</sup> Per il quadro politico vedi DELOGU, «Il principato longobardo di Salerno», pp. 242-244.

<sup>34</sup> Vedi per esempio CDC, I, n. 191 (956): *una pecia de terra mea ... quem habeo in finibus Nucerie locum Barbaciano*; CDC, II, n. 371 (984): *Stephanus filius Maioni de locum Tostazzu finibus Nucerie*.

<sup>35</sup> Sulla geografia amministrativa dell'area a Nord di Salerno vedi soprattutto TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 484 s., che però tende, a torto, ad attribuire a ogni circoscrizione un gastaldo preposto al suo controllo. Cfr. le osservazioni più caute di RAMSEYER, V. *The Transformation of a Religious Landscape. Medieval Southern Italy, 850-1150*. Ithaca and London, 2006, pp. 24-25 e anche il cenno in DI MURO, A. *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti, economia e istituzioni tra Salerno e il Sele (secc. VII-XII)*. Bari, 2008, nota 28 a p. 313.

<sup>36</sup> La prima attestazione che ho rintracciato dei *fines* di Nocera è in CDC, I, n. 101 (886, Salerno), un diploma principesco; a seguire: 102 (890, Salerno); 104 (893, Nocera); 108 (895, Salerno), riediti in CLA<sup>2</sup>, LII, n. 24, 25, 27, 30; CDC, I, n. 114 (902, Salerno?); 116 (902, Salerno); 120 (905, Salerno); 141 (923, Salerno).

<sup>37</sup> A puro titolo di esempio: CDC, I, n. 130 (912, Nocera): *rebus ipsa loco Nuceria ubi propio Agella vocatur*.

<sup>38</sup> Il lavoro fondamentale su S. Massimo rimane RUGGIERO, B. *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di S. Massimo di Salerno*. Napoli, 1973, centrato sui caratteri originari della chiesa e sulla fase di fine X-XI secolo. Sul IX secolo e sul contesto politico e sociale della fondazione vedi ora anche LORÉ, «La chiesa del principe». Da questo lavoro dipendono i prossimi capoversi: vi si rimanda per riferimenti puntuali alle fonti e alla bibliografia.

La prima base fondiaria di S. Massimo risale a operazioni condotte dallo stesso Guaiferio o da suoi fiduciari, che ottennero le terre attraverso una campagna di acquisti, impegnando somme nel complesso modeste. Il primo patrimonio di S. Massimo non venne tuttavia soltanto dalle compravendite di Guaiferio e dalle (pochissime) donazioni. Per arricchire la sua dotazione, nelle generazioni successive la chiesa attinse anche ad altri due bacini: i beni pubblici e i lasciti pii.

Secondo le disposizioni generali della legge longobarda, i beni di uomini morti senza eredi passavano al fisco principesco, ma secondo una consuetudine, di cui troviamo tracce precise nella documentazione d'archivio salernitana e nelle leggi del principe beneventano Adelchi, i principi concedevano quei beni a chi li avesse richiesti, attraverso una precisa formula documentaria (il *breve sigillatum*, che troviamo più volte citato).

A Salerno i lasciti pii assumevano una forma spesso indeterminata, che li teneva in uno stato di sospensione lunga a volte decenni: i disponenti eleggevano un esecutore che, dopo la loro morte, avrebbe scelto a chi destinare una definita somma in moneta, da realizzare con la vendita di una quota del loro patrimonio. Questa prassi dava all'esecutore la possibilità di dilatare enormemente l'intervallo fra il conferimento dell'offerta e la vendita dei beni, che così tratteneva presso di sé, o presso la sua famiglia<sup>39</sup>.

È evidente che in un caso e nell'altro si trattava di beni in certa misura volatili, che per un qualche tempo non avevano un titolare definito. Nella seconda metà del IX secolo S. Massimo e i suoi abati si rivolsero più volte alla giustizia principesca, sottraendo ai loro attuali detentori sia beni di morti senza eredi, sia beni destinati a donazioni postume. Successivamente, a metà del X secolo, un diploma principesco di concessione generale sancì il diritto di S. Massimo di appropriarsi dei beni di morti senza eredi confinanti con le sue terre<sup>40</sup>.

Quanto ai lasciti pii, essi furono però acquisiti anche con un altro espediente. Spesso nel Nocerino gli esecutori erano sacerdoti locali, molti dei quali, fra IX e X secolo, entrarono nel clero della chiesa principesca; almeno alcuni di loro la dotarono di beni precedentemente affidati loro *pro anima*, stornandoli così a favore di un soggetto nuovo, imprevisto. Fra questi sacerdoti, due divennero abati di S. Massimo<sup>41</sup>.

L'espansione di S. Massimo fu un'operazione condotta in modo molto cauto, ma efficace: non abbiamo notizia di appropriazioni violente, da parte degli abati e del principe, che acquistò terre con somme in moneta almeno in apparenza del tutto in linea con gli standard di quell'area. I giudici che presiedettero le cause relative alla chiesa ebbero certamente un atteggiamento di favore nei confronti di S. Massimo, ma rispettarono rigorosamente le forme processuali.

<sup>39</sup> Vedi in generale su questa pratica LORÉ, V. «Disposizioni di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell'Italia meridionale». In BOUGARD, F.; LA ROCCA, C. e LE JAN, R. (dir.). *Sauver son âme et se perpetuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*. Roma, 2005, pp. 131-157.

<sup>40</sup> CDC, II, n. 202 (959).

<sup>41</sup> In particolare sulla vicenda di Angelo e della sua famiglia si veda qualche elemento in più qui avanti e ampia analisi in LORÉ, «La chiesa del principe», paragrafi 2 e 3.

3 NOCERA NEL NUOVO PRINCIPATO SALERNITANO

L'ingresso in un ambito politico nuovo, il cui centro era molto più vicino di Benevento, sembra aver agito con modalità differenti sullo spazio sociale nocerino. Innanzitutto, è evidente, sul piano delle risorse. Per quanto l'impegno di Guaiferio non fosse stato ampio, le sue acquisizioni aprirono una breccia in una proprietà fino a quel momento limitata esclusivamente o quasi ai locali. A partire dalla metà del IX secolo le presenze patrimoniali della nobiltà salernitana divennero via via più numerose<sup>42</sup>. Contemporaneamente furono depotenziati circuiti speciali di circolazione e di redistribuzione, che erano probabilmente una forma di raccordo fra autorità principesca, chiese ed élite locali.

L'avvento del potere principesco salernitano a Nocera passò dunque per forme di appropriazione, di terre, ma anche, in certo senso, di uomini, con l'ingresso di numerosi sacerdoti di ambiente nocerino nel clero di S. Massimo. Probabilmente il fenomeno non rimase limitato alla chiesa principesca: proprio nella seconda metà del IX secolo un Landemario, «qui ex Nucerie finibus fuerat ortus», divenne vescovo di Salerno, come sappiamo dal *Chronicon Salernitanum*<sup>43</sup>. Attraverso le chiese personaggi eminenti in ambito locale furono assorbiti in un orizzonte cittadino, secondo un modello per altro presente anche in altre aree del Mezzogiorno longobardo di VIII-IX secolo<sup>44</sup>. Eppure ciò non pare essersi riflesso in una promozione sociale delle famiglie d'origine dei sacerdoti, la cui ascesa rimase invece un fatto del tutto individuale. Lo mostra bene la vicenda familiare che meglio possiamo seguire, fra quelle filtrate dalla nostra documentazione. Angelberto fu un presbitero nocerino, abate di S. Massimo fra l'883 e il 903 con il nome di Angelo, personaggio chiave per la prima espansione patrimoniale della chiesa. Nei primi decenni del X secolo Ioannelgari, suo nipote, continuava a risiedere a Nocera in evidente condizione di debolezza. Si pose con moglie e figlio sotto la protezione della chiesa, cui donò tutti i suoi beni per riottenerli contestualmente in concessione, in modo

<sup>42</sup> Terre del fu gastaldo Nandi in CDC, I, n. 28 (848) = CLA<sup>2</sup>, L, n. 22; terre di Maione referendario nei pressi di Rota: CDC, I, n. 56 (859) = CLA<sup>2</sup>, LI, n. 17; terre dei figli di Radechi conte, dei figli di Maione gastaldo e di Madelmo conte in CDC, I, n. 59 (860) = CLA<sup>2</sup>, LI, n. 20; terre del gastaldo Benedetto di Attione in CDC, I, n. 102 (890) = CLA<sup>2</sup>, LII, n. 25; CDC, I, n. 135 (918): terre detenute dal gastaldo Sicardo; CDC, I, n. 150 (930): terre di Alfano conte di Landenolfo e di Guaiferio conte; CDC, II, n. 222 (963): terre di *domna Rumelgaita*; CDC, II, n. 247 (966): terre di Maione gastaldo del fu Guaiferio; CDC, II, n. 253 (967): terre degli eredi di Truppoaldo gastaldo, detto Maraldo, e dei figli di Pietro monaco, già conte; CDC, II, n. 319-320 (980): terre degli eredi di Pietro e Guaiferio gastaldi; e così via.

<sup>43</sup> WESTERBERGH, U. (a cura di). *Chronicon Salernitanum: a critical edition with studies on literary and historical sources and on language*. Stockholm, 1956, § 97, p. 97. Dalla medesima fonte sappiamo che anche l'immediato successore di Landemario, Bernardo, non era salernitano, ma originario del Latiniano, ai confini fra Basilicata e Calabria attuali.

<sup>44</sup> Per esempio Theoderaci, nel 724 (o 709) abate di S. Pietro *ad Aqua S. Potiti*, presso Ascoli Satriano, è stato identificato con l'omonimo abate di un monastero presso le mura beneventane, testimoniato circa vent'anni dopo. Cfr. SCHIAPARELLI, L. e BRÜHL, C. (a cura di). *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2 = ZIELINSKI, H. (a cura di). *I diplomi dei duchi di Benevento*. Roma, 2003, n. 13, pp. 46-47, con bibliografia ulteriore. Più in generale l'ampia concentrazione a Benevento di reliquie provenienti da molti territori del ducato beneventano durante il regno di Arechi II (vedi *Chronicon Sanctae Sophiae, Introduzione*, pp. 46-47), fa pensare a un parallelo movimento di uomini.

da sfuggire ad alcune corvées dovute agli agenti del principe<sup>45</sup>. Se la chiesa costituì di certo un rifugio per Ioannelgari e la sua famiglia, è evidente che l'ascesa dello zio non doveva avergli giovato granché<sup>46</sup>.

D'altra parte anche la creazione di un autonomo distretto centrato su Nocera, più che un riconoscimento per il ruolo delle élite locali, fu forse un modo per stringere il controllo salernitano su quest'area, divenuta così importante per gli interessi economici di principe, gastaldi e conti; ciò spiegherebbe anche il lungo rifiuto a riferirsi ai *nucerina fines*, da parte dei notai locali. In ogni caso a partire dai primi decenni del x secolo la documentazione nocerina diviene singolarmente opaca: è impossibile tracciare profili anche solo approssimativi di individui e famiglie, tanto meno comprendere se i gastaldi e i conti attivi come ufficiali o come proprietari fondiari fossero o no di origine locale. In parte ciò può dipendere da alcuni cambiamenti nella struttura e nella tipologia delle carte: la scomparsa della sottoscrizione multipla rende impossibile ricostruire alcuni aspetti delle società locali, mentre la comparsa e il vertiginoso aumento dei patti agrari dalla seconda metà del x secolo schiaccia la prospettiva sull'amministrazione delle chiese urbane. Tuttavia questi fattori non sono determinanti: continuiamo ad avere numerosi compravendite, accordi, donazioni<sup>47</sup>, ma è raro incorrere per più di un paio di volte in un personaggio, o in una famiglia. L'impressione complessiva è quella di una società in cui i pochi proprietari non coltivatori, con rarissime eccezioni, sarebbero chiese e famiglie nobili salernitane.

Dovremmo allora concludere che la società nocerina si sia completamente sgranata e che in qualche decennio dalla formazione del nuovo principato abbia perso la capacità di esprimere dal suo interno personaggi di rilievo? Eppure era forse proprio di origine nocerina l'unico conte salernitano a noi noto prima di assumere l'ufficio comitale, Godeni di Alegari (o Adelgari), testimoniato fra il 1014-1015<sup>48</sup> e il 1045<sup>49</sup>: Godeni risulta nel 1014 attivo a Nocera, dove insieme con il fratello stipula un patto agrario su terre di sua proprietà e dove aveva un *cellarium*, cioè il centro di raccolta delle sue rendite. Nel 1015 e nel 1045 è insignito del titolo di conte e risiede a Salerno. Godeni era dotato di un patrimonio fondiario piuttosto ampio, formato da quote di diverse decine di fondi sparsi sul territorio di Nocera, come risulta da un atto di vendita/donazione di trentotto di quelle terre alla Trinità di Cava.

<sup>45</sup> CDC, I, n. 141 e 140.

<sup>46</sup> La separatezza fra il ruolo di abate della chiesa principesca e la persona di membro dell'élite nocerina risalta chiaramente nella redazione (903) di due distinti atti di ultima volontà: uno, a nome di Angelo, in favore di S. Massimo, l'altro, a nome di Angelberto, per il lascito in favore della famiglia d'origine, immiserito però dalla quota rilevante destinata *pro anima* ed espressa in moneta, secondo la consuetudine salernitana. Su tutto ciò vedi LORÉ, «La chiesa del principe», paragrafo 2.

<sup>47</sup> A partire dal 923, data dell'ultimo documento che abbiamo utilizzato, e fino al 993, data dell'ultimo documento edito in CDC, II, si contano sessantotto carte relative all'area nocerina, con esclusione degli inserti e dei patti agrari di S. Massimo e di alcune altre grandi chiese salernitane. La documentazione (compravendite, processi, accordi, donazioni ecc.) presenta dunque numeri simili rispetto ai decenni precedenti (78 carte relative a Nocera fra la fine dell'VIII secolo e il 923) e la tendenza per il periodo successivo è verso una crescita ulteriore e pronunciata.

<sup>48</sup> CDC, IV, n. 674 (1014, Nocera), 687 (1015, Salerno).

<sup>49</sup> CDC, VI, n. 1054 (1045, Salerno).

Il fatto è che a Nocera élite laiche continuarono con ogni probabilità a esistere e a rinnovarsi, restando però nascoste per la combinazione di un cambiamento nelle forme di proprietà e del condizionamento imposto da una tradizione documentaria tutta cittadina. A Nocera e in altre aree prossime a Salerno, entro i primi decenni del x secolo le forme della proprietà conobbero una profonda ristrutturazione, per altro in linea con cambiamenti diffusi su buona parte del Mezzogiorno: la scomparsa quasi completa della manodopera servile e di nuclei di coordinamento delle proprietà (i *casalia*, diffusi del ix secolo) portò nel giro di qualche decennio alla massiccia affermazione di una conduzione indiretta di proprietà costituite da nuclei sparsi, frammisti all'alloidio contadino, gestiti per mezzo di patti agrari stipulati con contadini liberi, già perfettamente codificati fin dalla loro prima diffusione, nel sesto decennio del x secolo. In un contesto del genere è evidente come sia difficile avere l'immagine complessiva di un patrimonio fondiario: fra le decine di confinanti e di attori di patti agrari, compravendite, donazioni del Nocerino, non è possibile sapere a colpo sicuro quali siano i semplici allodieri e quali i notabili, dotati di patrimoni più ampi, perché di quei patrimoni noi cogliamo, comunque, solo pochi frammenti per volta.

Il caso di Godeni porrebbe poi un altro problema, quello dei rapporti fra élite rurali ed élite salernitana. A partire dagli ultimi decenni del x secolo, quando la documentazione privata che li riguarda diviene abbondante, conti e gastaldi del principato risiedevano normalmente a Salerno ed erano parte di una rete essenzialmente urbana di rapporti sociali<sup>50</sup>. La loro memoria è affidata agli archivi delle chiese private, da loro fondate solo dopo aver assunto l'ufficio comitale, con una dotazione fondiaria spesso costituita per l'occasione, con una serie di acquisti, di solito di modesta entità: il patrimonio familiare del conte rimaneva fuori, con tutti i suoi *munimina* e con la sua stessa storia personale. D'altra parte l'estrema rarità di donazioni in favore di queste chiese rende la loro tradizione quasi solo testimonianza interna delle famiglie fondatrici. Combinando i dati si riesce talvolta ad avere un'immagine articolata di alcuni patrimoni comitali; ma, appunto, si tratta del patrimonio di personaggi già assurti all'*honor* comitale. Per paradosso le modalità di espressione del prestigio e di trasmissione della memoria dei conti sono il motivo stesso per cui non sappiamo nulla delle loro origini e della loro estrazione, eventualmente rurale.

#### 4 SOCIETÀ DI VILLAGGIO IN CILENTO

Se il nucleo relativo a Nocera è il più antico della documentazione d'archivio salernitana, il Cilento, un'area montuosa posta circa 60 chilometri a Sud-Est di Salerno<sup>51</sup>,

<sup>50</sup> Su quanto segue vedi LORÉ, V. «L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo». In DELOGU, P. e PEDUTO, P. *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Salerno, 2004, pp. 61-102 (anche in formato digitale su: <http://www.retimedievali.it/>, Sezione Biblioteca).

<sup>51</sup> Uno studio ancora oggi fondamentale sulla società rurale del Cilento longobardo è ACOCCELLA, N. «Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli x e xi). Struttura amministrativa e agricola». *Rassegna Storica Salernitana*, 1961, vol. XXII, pp. 35-82 e 1962, vol. XXIII, pp. 45-132, ora in SPARANO, A. (a cura di). *Salerno medioevale ed altri saggi*. Napoli, 1971, pp. 322-487. Alcune considerazioni di Acocella vanno

diviene visibile decisamente più tardi, ma attraverso un dossier molto espressivo, che consente di cogliere con una certa chiarezza una società rurale segnata da tratti marcatamente appenninici<sup>52</sup>, anche se in posizione litoranea. I documenti cilentani superstiti risalgono ad archivi di monasteri locali (S. Magno, S. Arcangelo a Montecorice, S. Arcangelo di Perdifumo, S. Barbara i più importanti). Alcuni erano sorti su terra pubblica ed erano posti sotto il diretto controllo dei principi, che ne designavano gli abati<sup>53</sup>, come per le loro chiese private<sup>54</sup>. Più in generale, dagli anni settanta del x secolo i principi erano qui con ogni probabilità i proprietari fondiari più importanti: accanto ad ampie estensioni di terra pubblica disponevano di grandi patrimoni personali, costituiti su aree fino a poco prima appartenute al vescovato di Capaccio<sup>55</sup>. In quest'area montuosa e con ampie presenze di incolto, fra patrimoni monastici, vescovili e principeschi, l'allodio contadino non era certo prevalente, tanto meno pervasivo. In tale contesto sia la configurazione interna delle società di villaggio, sia le strategie del potere centrale si configuravano in modo differente rispetto all'area nocerina.

Nel 1009 in Lucania<sup>56</sup>, alla presenza del principe e di un suo ufficiale di corte, Truppoaldo, *stolesaiz*<sup>57</sup> e conte, si celebrava un processo che opponeva Aresti, abate del monastero di S. Maria in Terricello, e gli abitanti del villaggio di *Aquabella* (Acquavella). Aresti era assistito dal gastaldo Mansone del fu Costantino, dal presbitero Leone e dal presbitero e *ministerialis* Cosma, greci e abitanti del villaggio di *Aquabella*; dall'altra parte tutti gli abitanti di *Aquabella* («omnes homines habitantes de eodem loco Aquabella»), insieme con «Ursu sculdais et Grimoaldus gastleis eorum». Le parti si riunivano per porre fine alle «plurime causationes» intercorse nel passato. Gli abitanti di *Aquabella* riconobbero i diritti dell'abate su un'ampia estensione di terre, del perimetro di oltre un chilometro, i cui confini furono appurati da un uomo proveniente da un terzo villaggio, *Garazano*. La proprietà del monastero confinava con un gualdo, cioè una

---

però riviste alla luce della datazione corretta di diversi documenti da lui adoperati, proposta in GALANTE, M. *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice: edizione degli inediti*. Salerno, 1980. Più di recente si vedano TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 502-508 e su un monastero importante VITOLO, G. «Il monastero». In VOLPE, F. (a cura di). *Mille anni di storia. San Mango Cilento*. Napoli, 1994, soprattutto le pp. 56-58. In particolare negli ultimi due contributi si avanzano dubbi sull'autenticità di alcuni documenti cilentani.

<sup>52</sup> Il riferimento è agli studi di Chris Wickham sulle società appenniniche nei secoli dell'alto e pieno Medioevo e in particolare al suo *Studi sulla società degli Appennini nell'Alto Medioevo: contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*. Bologna, 1982.

<sup>53</sup> Per le prerogative del principe sui monasteri fiscali e le differenze rispetto alle chiese private del principe stesso vedi LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, capitolo I e soprattutto pp. 20-22.

<sup>54</sup> Per l'esempio di una chiesa edificata su un ampio patrimonio privato del principe in Cilento vedi CDC, VII, n. 1151 (1051).

<sup>55</sup> Per questo tema vedi LORÉ, V. «Beni principeschi e forme di potere nel Mezzogiorno longobardo» In VALENTI, M. e WICKHAM, Ch. (a cura di). *Italia, 888-962: una svolta?*, Atti del IV seminario internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, Cassero di Poggio Imperiale, Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009. Turnhout, in corso di stampa.

<sup>56</sup> *Lucania* è l'ampia circoscrizione amministrativa in cui si trovava compresa l'area cilentana. Cfr. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, pp. 502-508.

<sup>57</sup> Sul titolo e il suo significato vedi LORÉ, «L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo», note 45-46 e testo corrispondente, con bibliografia.

proprietà pubblica ampia e in parte incolta. Qualche anno dopo, nel 1034, l'abate di un altro monastero greco tentò senza successo di accampare diritti su una parte delle terre di S. Maria. In questo caso il conte Raidolfo «ex genere Francorum», che dirimeva la controversia per conto del principe, coadiuvato da un gastaldo di origine locale, Giovanni del fu Radoaldo di Lustra, riconobbe senza molte difficoltà i diritti di S. Maria, anche in virtù della testimonianza di tutti gli uomini di *Aquabella*, che in favore di S. Maria si pronunciarono<sup>58</sup>.

Questo documento descrive con chiarezza una società di villaggio assai meno individualistica e pulviscolare di quella nocerina. Conviene dedicargli un'analisi attenta.

Gli abitanti di *Aquabella* testimoniarono non come singoli, ma come collettività, forse cementata dallo sfruttamento di terre in comune, poiché l'ampia estensione di terra confinante con il patrimonio monastico è individuata implicitamente come proprietà degli abitanti di *Aquabella* e non di singoli suoi *homines*. Di certo la qualifica e l'azione collettiva degli *Aquabellenses* non sono un fatto casuale, o isolato: ricorrono sia nel 1009, a difesa degli interessi della comunità, sia nel 1034, in favore del monastero di S. Maria.

La solidarietà interna alla comunità doveva essere forte, tanto da imporre al documento una sorta di retorica dell'unanimità, al di là di una spaccatura evidente, nel 1009, fra una parte dell'élite locale e la collettività di villaggio: il gastaldo Mansone e i due presbiteri erano accanto alla controparte e contro gli uomini del villaggio. La precisazione della loro residenza ad *Aquabella* (*havitantes in loco Aquabella*) è limitativa: essi risiedono soltanto nel villaggio, ma non ne sono del tutto parte, contrapposti invece alla comunità tutta intera, implicitamente caratterizzata come unanime: *omnes homines abitantes de eodem loco Aquabella*. Al contrario agli sculdasci/gastaldi Orso e Grimoaldo, che li assistono in giudizio, è riconosciuto un legame organico con gli *Aquabellanenses* (sono detti *gastaldeis eorum*). Ciò non significa che essi fossero necessariamente di origine locale: i loro nomi, come del resto quello amalfitano di Mansone, sono ricorrenti nell'élite cittadina di Salerno. In questo contesto, così influenzato dalla retorica del conflitto in atto, è difficile dire se anche Mansone, che pure ad *Aquabella* risiedeva, aveva prerogative giurisdizionali specifiche sul villaggio e sui suoi abitanti: ciò sarebbe tanto più significativo, visto che gli uomini di *Aquabella* lo consideravano, nel contesto del processo, un estraneo.

Certo è che nel suo complesso la titolatura dei notabili presenta qualche oscillazione e qualche singolarità degni di interesse. A una dimensione molto locale dell'esercizio del potere rimandano sia *sculdais* che *ministerialis*. Salvo errore, quest'ultimo titolo si trova nella documentazione salernitana soltanto in Cilento. La presenza di un ufficiale che è anche presbitero (fatto del tutto inusuale nel principato di Salerno), l'equivalenza fra *sculdais* e gastaldo, la compresenza fra diverse figure istituzionali in una medesima località rurale, l'attribuzione di prerogative pubbliche anche a personaggi di rilievo sociale probabilmente mediocre sono tutti elementi che richiamano un'informalità di poteri già notata per Nocera alla metà del IX secolo, prima che visdomini e sculdasci scomparissero, per dare luogo alla normalizzazione istituzionale di X secolo. È possibile allora che le dispute fra monasteri e contadini siano state portate davanti al principe e ai

<sup>58</sup> CDC, VI, n. 881. Il documento del 1009 è riportato in inserto in quello datato 1034.

suoi messi (tali appaiono lo *stolesaiz* Truppoaldo e il conte Raidolfo) anche per le limitate competenze di ministeriali, sculdasci e gastaldi locali.

## 5 CONCESSIONI COLLETTIVE

A Nocera l'avvento del principato sottrasse risorse alla società locale. In Cilento, al contrario, il principe redistribuì, ricorrendo spesso alla concessione di beni fondiari. Ciò è in parte ovvio: mentre il territorio nocerino appare densamente popolato già a inizio IX, ancora nella seconda metà del X secolo e oltre il Cilento offriva ampi spazi di terra incolta ed era teatro di un'intensa opera di colonizzazione, promossa dai monasteri e direttamente dal principe stesso, che quindi aveva anche un interesse specifico nella distribuzione di risorse fondiarie, per una più ampia messa a coltura di quello spazio. Non è però del tutto scontato che queste concessioni fossero indirizzate, oltre che ai monasteri (come per esempio sicuramente avvenne nel caso di S. Magno<sup>59</sup>), alle popolazioni contadine stesse. Le concessioni erano articolate in quote individuali, che potevano anche essere cedute in dono o vendute dai consorti, ma con ogni probabilità le modalità di gestione di queste estensioni di terra rimanevano collettive. L'attestazione certa più antica risale al 1038<sup>60</sup>, per la ricognizione effettuata dal gastaldo Giaquinto<sup>61</sup> dei confini di una proprietà piuttosto ampia, concessa dal principe Guaimario a un gruppo di consorti imparentati fra loro: i tre figli di Leone *Musiricla* e Giovanni di Guiso, fedeli del principe. Non si tratta certo di un caso isolato. La terra venduta nel 1034<sup>62</sup> da Alfano di Stefano di Vatolla era parte di una *concessione de ipso Castelione*, come testimoniato da un *breve sigillatum*, esibito in quell'occasione stessa; nel medesimo anno<sup>63</sup> Musando del fu Maranci vendette la metà di una quota *de rebus de concessione de Persecitu* e precisamente *medietate de omnis rebus, quod michi pertinens de ipsa paratione de Persecitu de terris, et silbis, et pratis, et pascuis, et aquis, et finis, et biis, de omnia de ipsa rebus mihi pertinentem et omnia intus ipsa rebus habentem*. La descrizione fa pensare a una proprietà tenuta indivisa, gestita unitariamente dai consorti, che ne traevano poi quote di rendita. È ripetuta tal quale in un atto del 1047<sup>64</sup>, con cui Fasano del fu Leone vendette una parte dei beni, che egli stesso aveva acquistato tempo prima da Musando del fu Maranci. Ancora nel 1049<sup>65</sup> il monastero di S. Magno e Golferio del fu Radoaldo di Lustra si accordavano per la custodia di un *breve sigillatum* relativo alla nona parte di una proprietà concessa dal principe al monastero e già appartenuta a Giovanni (che era stato gastaldo, come sappiamo<sup>66</sup>), fratello di Golferio: la proprietà era probabilmente, anche in questo caso, una concessione principesca in favore di un gruppo di consorti. Qualche anno

<sup>59</sup> Vedi qui più avanti, testo corrispondente alla nota 65.

<sup>60</sup> CDC, VI, n. 931.

<sup>61</sup> Visconte in CDC, VII, n. 918 (1049).

<sup>62</sup> CDC, VI, n. 880.

<sup>63</sup> CDC, VI, n. 883.

<sup>64</sup> CDC, VI, n. 1088.

<sup>65</sup> CDC, VII, n. 1118 (1049).

<sup>66</sup> CDC, VI, n. 1081 (1034), p. 18. Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 58.

dopo, nel 1063<sup>67</sup>, S. Magno e Golferio si ritrovarono a contendere su alcune proprietà. Da un diploma principesco datato al 1033<sup>68</sup>, esibito in giudicato da Golferio, sappiamo che i concessionari erano cinquantatré capifamiglia, probabilmente l'intera popolazione del villaggio. Certamente di una concessione principesca, e certamente destinata a un intero villaggio, si tratta anche nel 1057<sup>69</sup> a Camella, dove alla presenza dei gastaldi Giovanni e Pandone<sup>70</sup> e del *domno Landolfus glorioso comes*, forse un membro della famiglia principesca<sup>71</sup>, due fratelli chiedevano giustizia *super toti hominibus eodem locis [Camella] abitatori, qui fecerant preceptum da supradicta potestati, et incluserant rebus que sunt pertinentes eidem Disiuis et Iohannes intus eadem preceptum*. Qui il *preceptum*, cioè il diploma principesco di concessione, era destinato a venticinque capifamiglia (compresi alcune vedove e qualche sacerdote), che rappresentavano la popolazione dell'intero villaggio, come esplicita il commento all'inserito; e che i due fratelli chiedessero giustizia contro tutti i concessionari del diploma conferma, appunto, la natura pienamente consortile di queste collettività.

È difficile dire in che misura le concessioni collettive dei principi salernitani creassero delle comunità di villaggio o semplicemente si limitassero a formalizzarne e, forse, a disciplinarne l'esistenza. Probabilmente, almeno in alcuni casi, i principi favorirono davvero la nascita di nuove comunità e di nuovi insediamenti, anche attirando uomini dalle vicine terre della Calabria bizantina (del resto erano in gran parte greci i monaci che provvedevano all'inquadramento religioso di queste terre<sup>72</sup>). Di certo, nell'insistenza sulle forme di gestione collettiva della terra, essi seguivano una linea di forza della società locale. Oltre che nei casi già visti, la gestione in comune di terre, da parte di comunità di villaggio, è testimoniata in varie altre occasioni, non necessariamente in relazione a concessioni principesche: così per le terre dei *Batollisi* (gli abitanti di Vatolla), nel 994<sup>73</sup>, o per la *pars Ancilla Dei*, un villaggio presso S. Arcangelo di Montecorice, nel 1050<sup>74</sup>, o ancora per la *terra ipsorum hominum qui dicuntur de Massa Canina*, citata nella confinazione di un'ampia estensione di terra nel 1063<sup>75</sup> (del resto è stato ipotizzato di recente, in modo convincente, che alcune precise modalità collettive di gestione della terra, ben testimoniate nell'area appenninica meridionale a partire dalla prima età moderna, risalgano già al periodo pieno e forse altomedievale<sup>76</sup>).

<sup>67</sup> CDC, VIII, n. 1361.

<sup>68</sup> TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne*, p. 1140-1141.

<sup>69</sup> CDC, VII, n. 1246; e vedi anche 1237 (1057) e 1248, sullo stesso consorzio; 1360 (1063), sulla famiglia dei *Musiricla*, citata già nei primi due documenti, come destinataria di un diploma principesco, forse distinto da quello per tutti gli abitanti di Camella.

<sup>70</sup> Anche in CDC, VII, n. 1224 (1056), 1236 (1056), 1237 (1057), 1246 (1057), 1248 (1057), 1255 (1057).

<sup>71</sup> Cfr. LORÉ, «L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo», nota 184.

<sup>72</sup> Sull'emigrazione greca in Cilento si veda ACOCELLA, «Il Cilento», e un cenno in PETERS-CUSTOT, A. «L'identité d'une communauté minoritaire au Moyen Âge. La population grecque de la principauté lombarde de Salerne, IX<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles». *Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Âge*, 2009, vol. 121:1, p. 88.

<sup>73</sup> CDC, III, n. 470.

<sup>74</sup> CDC, VII, n. 1135, 1144.

<sup>75</sup> CDC, VIII, n. 1361.

<sup>76</sup> CAROCCI, S. «Metodo regressivo e possessi collettivi: i "demani" del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII)». In *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*. Paris, 2010, pp. 541-555.

## 6 MORFOLOGIE SOCIALI E DESCRIZIONE DELL'INSEDIAMENTO

In Cilento le testimonianze di coltivatori residenti sul fondo da loro coltivato sono molto rare; ma, alla luce di quanto detto, questa piega della documentazione potrebbe esprimere più una morfologia sociale fondata sulla collettività di villaggio, che una tipologia insediativa prevalentemente accentrata, in modo parzialmente analogo a quanto di recente da me ipotizzato per la Puglia di x-xi secolo<sup>77</sup>. Un documento già citato ad altro proposito è particolarmente utile a chiarire come sotto la definizione onnicomprensiva di *locus* possano convivere strutture insediative diversificate. Quando nel 1063 si oppose al monastero di S. Magno, Golferio è così evocato: *Golferio filio quondam Radoaldi ex ipso loco Cilento habitatore*<sup>78</sup>. Non c'è dubbio che Cilento, a cavallo fra x e xi secolo, fosse il nome di uno specifico insediamento, non identificabile con precisione ma certamente situato non lontano da Vatolla e dai monasteri di S. Magno e di S. Arcangelo a Perdifumo<sup>79</sup>. Dal seguito del medesimo documento – non si dà quindi l'ipotesi di un'evoluzione, neanche in tempi strettissimi – sappiamo che non era un villaggio aperto, come farebbe a prima vista pensare il riferimento a un *locus*, ma un castello: uno dei beni contesi era infatti un'abitazione *in ipso castello Cilenti*<sup>80</sup> e sono citate, anche negli inserti, strade che al castello conducevano<sup>81</sup>. Ad articolare ulteriormente il quadro giunge però la notizia che Golferio risiedeva su un complesso fondiario di sua proprietà: *Itemque ipse abbas manifestavit ipsi Golferio de omnibus terris de Casiliano, in quibus ipse Golferius residet*<sup>82</sup>. Pare quindi evidente che in questo caso *locus* non indica un insediamento accentrato e aperto, ma il complesso di una popolazione, avvertita sintenticamente come unità, in modo indipendente dalle forme insediative specifiche. L'analiticità dell'indicazione di residenza propria delle carte nocerine è lontana, perché non funzionale a una morfologia sociale, e a un rapporto con il potere principesco, per alcuni aspetti radicalmente diversi.

## 7 APPROPRIAZIONE E REDISTRIBUZIONE: I PRINCIPI E LE SOCIETÀ RURALI

Mentre nello spazio nocerino i principi si appropriarono, sostanzialmente, di risorse fondiarie, nel Cilento essi si posero nei confronti delle società rurali in una modalità sistematicamente redistributiva, concedendo terre a gruppi di consorti, che a volte costituivano la popolazione di interi nuclei insediativi. In altri casi, sui quali non ci soffermiamo<sup>83</sup>, attingevano in forma sistematica e organizzata (ancora una volta) in forma

<sup>77</sup> LORÉ, «I villaggi nell'Italia meridionale».

<sup>78</sup> CDC, VIII, n. 1361, p. 260.

<sup>79</sup> Lo si ricava dalle indicazioni delle strade che conducono alla località: vedi riferimenti alla nota 81.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 261.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 264 e 265.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 266 (Il sottolineato è nostro).

<sup>83</sup> CDC, V, n. 834 (1031) e 859 (1033). Che alcuni almeno dei personaggi di questi documenti cilentani potessero appartenere al gruppo comitale residente abitualmente a Salerno (a differenza di quanto io stesso avevo ritenuto: cfr. LORÉ, «L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo», nota 184) si ricava dal confronto

consortile a terre pubbliche, per compensare un gruppo cospicuo di personaggi dell'élite comitale, forse, in parte, residenti a Salerno. Il confronto con Nocera rimane monco: non sappiamo per esempio se i sacerdoti cilentani abbiano avuto promozioni analoghe a quelle verificate per molti sacerdoti di S. Massimo.

L'abbondanza o la povertà di risorse fondiari a disposizione dei principi possono ovviamente contribuire a dar conto della loro diversa attitudine nei confronti delle società rurali, ma non sono l'unico elemento di differenza. È un fatto che le forme in cui i principi salernitani organizzarono le loro presenze in Cilento sono in parte eccentriche, in parte francamente arcaiche, rispetto al resto del principato. Di ministeriali, come abbiamo detto, non abbiamo paralleli; di concessioni collettive non troviamo altrove tracce nella documentazione salernitana; e così di gualdi, se non come residuo puramente toponomastico<sup>84</sup>. Per trovare testimonianze articolate su gualdi e concessioni pubbliche a collettività contadine, nella documentazione del Mezzogiorno longobardo, bisogna risalire, salvo errore, al IX secolo<sup>85</sup>. La persistenza, a distanza di secoli, di forme di inquadramento delle popolazioni contadine e dei loro rapporti patrimoniali con un potere principesco che qui si presentava come grande proprietario è un'altra prova della straordinaria coerenza delle istituzioni di tradizione longobarda nel Mezzogiorno e nello stesso tempo della loro capacità di riplasmarsi, secondo la qualità degli interlocutori e delle circostanze, che certamente furono molto diversi fra Nocera nel IX e il Cilento nell'XI secolo. In altre parole: per regolare i loro rapporti con popolazioni rurali in un contesto segnato da grande disponibilità di terra e da una tendenza probabilmente spontanea, non indotta, all'organizzazione in senso consortile delle società di villaggio, i principi attinsero a strumenti che nella primissima fase di costruzione del dominio salernitano autonomo, in un contesto di spiccato individualismo agrario, come quello nocerino, non erano funzionali. Non era però forse l'unica via a poter essere percorsa.

Nel 1047 e nel 1049 Guaimario IV e i suoi fratelli, Guido e Paldolfo, divisero le terre del loro patrimonio personale, fino a quel momento tenute in comune<sup>86</sup>. Il grosso di quei patrimoni era collocato in Cilento, nelle località *Butranum* e *ad duo flumina*. Il criterio della spartizione era semplice: a ognuno dei fratelli sarebbe toccata in sorte una quota equivalente di beni in ciascuna di quelle aree. Il dato che qui ci interessa è però soprattutto quello relativo agli obblighi di residenza. I concessionari residenti sulle terre oggetto della divisione erano legati al principe e ai suoi fratelli da una dipendenza personale, che già esisteva prima e indipendentemente dalla spartizione: se non si fossero trovati sulla proprietà del fratello da cui già dipendevano, entro dieci anni i coloni avrebbero dovuto lasciare casa e terra e trasferirsi sulla quota pertinente al loro signore.

---

fra i nomi di questi conti e gli elenchi di conti salernitani *ibidem*, note 13, 70: sarebbero noti come conti salernitani Guaimario e Maione del fu Guaiferio (conte). Mi riprometto di tornare in un lavoro successivo sulla questione, che ha importanti implicazioni.

<sup>84</sup> Vedi per esempio CDC, VII, n. 1115 (1047), p. 97: *terra cum castaneto et quercieto in loco Siano, ubi gualdum dicitur*.

<sup>85</sup> Il riferimento è al *preceptum de Folianense* (Foglianiense) cit. in *Chronicon Sanctae Sophiae*, III, 12 (838).

<sup>86</sup> Riferimenti documentari e commento in LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie*, pp. 155-157.

Questa testimonianza è un *unicum*, per il periodo che ci riguarda. Non ne abbiamo altre che permettano di contestualizzare questo elemento, del tutto discordante con il quadro «collettivista» disegnato fin qui per il Cilento. E non possiamo quindi azzardare ipotesi sul quadro di una differenza comunque molto evidente: da una parte collettività contadine embricate, in quanto collettività, nella struttura stessa del potere dei principi (qui autorità pubbliche), dall'altra, pochi chilometri più a Sud-Ovest, nella medesima regione, una presa fortissima sulle persone dei singoli coloni, esercitata in quel caso dalle persone private del principe e dei suoi fratelli.

Per comprendere se, e fino a che punto, questa differenza sia da attribuire interamente al ruolo diverso dei principi o anche, in qualche misura, alla morfologia delle società di villaggio, bisognerebbe probabilmente allargare l'indagine in senso cronologico, al Cilento di epoca normanna; ma questo sarebbe il tema di un altro studio, ben più articolato e impegnativo di quello presentato in questa occasione.

Mapa 1.- Luoghi citati nel testo.

